

Adriano Serafino

La mia storia, con quale percorso sono arrivato alla Lega FIM - Cisl di Mirafiori

Sono il secondogenito di tre figli di una famiglia operaia di Rivoli (To), una storia del dopoguerra molto comune con nucleo familiare di cinque persone ed un unico reddito, ed un orto che ci consentì una dignitosa povertà. Mio padre lavorò in agricoltura, in officine meccaniche e per molti anni in fonderia, che in un'occasione mi fece visitare. Era solidale con l'azione sindacale, ma una volta quando fu dichiarato uno sciopero di tre giorni ne fece solo due per la grande difficoltà del bilancio familiare. Mi venne da piangere. Da quei giorni iniziai a pensare alla condizione operaia. Mio padre non concluse le elementari e per questo non lesinò gli straordinari pur di farmi proseguire negli studi oltre quelli dell'obbligo. Fu uno straordinario autodidatta in molti campi, in particolare sulle religioni e filosofie. Era agnostico o forse panteista, socialista con simpatie per alcuni principi dell'anarchia, per Gandhi, Capitini e La Pira.. Pensava che si dovesse superare il profitto, causa di troppo guai. Credeva nell'uomo fabbro della sua fortuna.

Mia madre visse gran parte dei suoi anni in una numerosa famiglia contadina, in gioventù lavorò nell'industria tessile, poi dovette badare alla casa ed ai tre figli nati durante guerra, tra il 1938 ed il 1943. Era il vero pilastro della famiglia. Possedeva una forte comunicativa.

Il primo obiettivo dei miei genitori fu quello di garantire ai tre figli il livello d'istruzione massimo possibile rispetto alle loro magre risorse. Avevano coscienza dell'importanza del "titolo di studio" per fare un passo in avanti nella società e ne fui privilegiato io - perché maschio - conseguendo il titolo di perito elettrotecnico; le mie sorelle si fermarono alla licenza media e a corsi professionali.

La mia formazione di adolescente fu fortemente influenzata dall'esempio di vita e di lavoro dei miei genitori, dalla loro onestà, dalla loro determinazione per farci superare l'emarginazione sociale in cui eravamo collocati. Erano osservatori e critici, in particolare la mamma. Votavano a sinistra. Mi lasciarono sempre fiducia e libertà per le mie scelte. Certo furono sorpresi quando a vent'anni m'impegnai nel movimento giovanile dei democristiani rivolesi.

Il mio interesse per i problemi sociali, sindacali e politici incominciò a Rivoli, nel gruppo giovanile di San Martino. Fino a 12 anni non frequentavo l'oratorio ne andavo in Chiesa alla domenica; poi fui agganciato da un giovane sacerdote con in testa idee e metodi innovativi per interessare i giovani, cercandoli nei rioni e nelle borgate girando in bicicletta. Organizzò le attività dell'oratorio come fosse un comune, propose la "Citta di Tiraperopoli" (i "tirapere" erano ragazzi che, in particolare nelle borgate di San Martino, per bande si sfidavano nei campi e nelle strade lanciando pietre, a mano o con la fionda). Là imparai le prime regole comunitarie. Venni eletto Sindaco di Tiraperopoli. Qualche anno dopo ho fatto miei i principi che venivano affermati nel gruppo valsusino "della non violenza" di Condove diretto da Don Viglongo. In quel periodo iniziai, ancora studente, a scoprire come si svolgesse un picchetto all'alba davanti alle fabbriche.

Ho "perso la fede" e lasciato la chiesa durante il servizio militare ma non ho tenuto stretti gli amici e gli insegnamenti di quel periodo in cui leggevamo le opere di Mounier, di Maritan, di Bernabos, di Tehiard de Chardin, le pubblicazioni di "Adesso" di Genova, ed altri. Ascoltavamo le prediche di Don Primo Mazzolari e del frate Vivarelli sulle denunce dei limiti e delle malefatte della chiesa. Abbiamo utilizzato "Lettera ad una professoressa" come un manifesto rivoluzionario pacifico e siamo andati a trovare Don Milani a Barbiana.

Eravamo uno dei tanti gruppi spontanei della costellazione cattolica che trovò sponda ed alimento dai messaggi dei primi preti operai torinesi (Don Carlo Carlevaris e Don Toni Revelli), dal pontificato di Giovanni XXIII e dal dibattito che preparò il Concilio Vaticano II, che si collegò inoltre - fatto allora inedito per i cattolici- con il gruppo della non violenza torinese di Domenico Sereno Regis e di quello valsusino di Condove guidato da Don Viglongo. Eravamo una ventina di

giovani, dai 17 ai 22 anni. In pochi anni maturammo una cultura anti-guerra ed anti-esercito di tale intensità da trascinare alcuni di noi alla obiezione di coscienza. Con un altro amico rovese, quando fummo chiamati al servizio militare al CAR Alpini di Bra, staccammo le mostrine, rifiutammo di imbracciare l'arma, facemmo qualche giorno di consegna e di cella di rigore; poi la pressione degli amici e soprattutto dei famigliari ci indussero a desistere. Allora si finiva immediatamente al carcere militare di Peschiera e deferiti al Tribunale militare. Quel fatto fece rumore perché eravamo i primi cattolici, dopo il caso Gozzini, ad obiettare verso il servizio militare. Quel fatto ci unì maggiormente.

Il gruppo giovanile di San Martino fece clamore anche per altri fatti politici: partecipammo con i comunisti alle marce per la pace e contro il riarmo nucleare, ad assemblee pubbliche per il sostegno alla lotta di liberazione dell'Algeria dal colonialismo francese, ancora insieme per i picchetti nelle difficili vertenze del Cotonificio Valle Susa e dei contratti dei metalmeccanici alla Fiat ove concentravamo le nostre forze sullo Stabilimento delle Ferriere di Avigliana. Seguivamo con grande attenzione e ci serviva da esempio anche quanto allora, a Torino, predicava e testimoniava il giovane Vattimo con il suo gruppo. Abbiamo contestato il Vescovo per i pellegrinaggi Fiat a Lourdes. Siamo stati presenti nel grande sommovimento della rivolta dei lavoratori Fiat del 1962 contro l'accordo separato di Uilm e Sida che portarono ai fatti di Piazza Statuto.

La voglia di ricercare l'unità con altri, con idee diverse da noi, iniziò in quel periodo.

In quel periodo, quel gruppo fondò (1960) "Il Tamburino", un periodico ciclostilato in millecinquecento copie, che ha avuto risonanza oltre i confini comunali. Durò un quinquennio dal '61 al '66: scrivevamo contestando i "poteri forti" tra i quali includevamo il Vaticano e gran parte del clero. Eravamo giovani tra i 16 e 23 anni, uomini e donne, una novità per quei tempi e per quell'ambiente. Si autodefiniva "Circolare interna della Gioventù Lavoratrice Cattolica di Rivoli", dopo la contestazione dei Parroci rovesi, nel 1963, fu modificata la definizione in "Foglio informativo di giovani democratici cattolici". Si avvalese di una ventina di redattori; alcuni di essi assunsero responsabilità sindacale in azienda, nella scuola o nelle segreterie di categoria o nell'Unione Cisl.

Una parte del "Tamburino" scelse anche l'impegno in politica "per cambiare i partiti", nel nostro caso modificando gli equilibri nella locale Sezione DC, collegandoci alla corrente di Carlo Donat-Cattin e di Guido Bodrato. In poco tempo aggregammo un gruppo giovanile D.C. di oltre 120 giovani, di cui divenni responsabile. Costruimmo le prime alleanze tra giovani studenti ed operai con quelli del mondo agricolo guidati dal giovane Carlo Gottero che a Bruere, una frazione di Rivoli, aveva iniziato con altri coetanei la battaglia per far rimanere i giovani nell'agricoltura impostando moderni programmi aziendali con il gruppo 3P. Nei primi anni '60 giunsero anche risultati politici di rilievo: nel Comune di Rivoli si sperimentò la prima giunta di centro-sinistra della Provincia di Torino della prima maggioranza di centro-sinistra nella Provincia di Torino; il nostro gruppo risultò il referente necessario per convincere i socialisti rovesi (dove prevaleva la corrente dei "carristi") a sperimentare l'alleanza con i democristiani.

Eravamo giovani coraggiosi e motivati e "incrociammo", nel 1959, quel giovane sindacalista torinese, Alberto Tridente, che si era ribellato alla prassi delle alleanze anti Fiom (specie in occasione delle elezioni di Commissione Interna alla Fiat) e per questo era stato "esiliato" nella sottozona Cisl di Leumann, che nel 1961 vinse il Congresso della Fim-Cisl Torinese, avviando quel periodo di storia noto come la "nuova Fim" che molto contribuì per costruzione dell'unità della FLM. A distanza di cinquat'anni, a fine 2009, Alberto Tridente ha offerto una cena, a Rivoli, ai superstiti di quel gruppo come atto di riconoscenza per l'aiuto materiale e morale che ricevette in quel periodo tanto difficile. Un pezzo di quella straordinaria vittoria degli innovatori al Congresso della Fim Torinese era..... anche un po' merito nostro. L'ala più conservatrice o aziendalista della Fim etichettò quei giovani con l'appellativo di "giovani turchi".

Quell'esperienza fu determinante per le mie scelte future.

Intanto, nel 1960 terminai gli studi e mi diplomai all'ITIS Amedeo Avogadro di Torino. Proseguii con un biennio di specializzazione in elettronica ed iniziai con le esperienze di lavoro: alla Centrale di Venas della Sip (poi diventata Enel), all'Ufficio Progetti della Savigliano di Torino; alla Silma di Rivoli, alla Olivetti di Ivrea. Quei i cambi di azienda, in soli due anni, erano motivati dalla ricerca di un lavoro più attinente al mio titolo di studio di perito elettrotecnico-elettronico ed erano possibili perché l'economia tirava e le aziende ricercavano personale specializzato e diplomato, inviando direttamente a casa le loro offerte.

Nel 1962, pur essendo a pochi mesi la chiamata per il servizio militare, decisi d'inviare comunque la domanda alla Olivetti. Avevo letto che svolgeva attività nel campo dell'elettronica. Ero scettico sull'esito positivo non disponendo di "raccomandazioni" che ritenevo necessarie per una grande azienda. Invece con mia viva sorpresa, nel giro di poche settimane, fui convocato e assunto.

Il mio stupore non finì lì: iniziò una settimana di colloqui per descrivere gli obiettivi dell'azienda ed il suo modello organizzativo, le strutture ed i servizi complementari. Mi sembrò avveniristico che alcuni di quei colloqui fossero tenuti da dirigenti di primo piano e che gli stessi informassero i neo-dipendenti che le raccomandazioni e le tessere di partito o sindacali non servivano per la carriera professionale, che la libertà delle persone era intangibile, che contava il senso di responsabilità sul lavoro e nel rapporto con gli altri. Uno stile di libertà e di apertura mentale che non ho più ritrovato, nemmeno nelle strutture sindacali alle quali successivamente aderii.

Visitai i Servizi Sociali, la mensa (dove da anni operai, impiegati e dirigenti si servivano degli stessi tavoli e banchi di distribuzione), gli impianti sportivi (utilizzati nella pausa di mezzogiorno per i tanti che facevano l'orario normale). La grande biblioteca costruita di fronte allo stabilimento centrale dell'ICO, perché ai lavoratori fosse data l'opportunità di accedere alla cultura, alla formazione e non esaurire la loro funzione nell'orario di lavoro.

I colloqui di quell'intensa settimana riguardarono la storia dell'Olivetti, la formazione e la mobilità sociale interna (gli operai che diventavano impiegati, capi o dirigenti), la programmazione della ricerca all'Olivetti in Italia e negli Usa; il settore dell'informatica (collegato allo stabilimento di Pregnana a Milano) a cui sarei stato assegnato mi fu descritto come il modello di tanti "piccoli" centri di ricerca, anche tra loro in concorrenza, disseminati qua e là nella città eporediese e suoi dintorni.

I colloqui e le visite potevano anche durare l'intera giornata. Ricordo il bel gesto di ricevere, per la pausa del mezzogiorno, un buono pasto da utilizzare presso l'allora noto ristorante "Aquila Nera". Solo un giorno mi vennero dati i buoni pasto per la mensa per un'esperienza diretta.

Vivevo una realtà non immaginata prima, compreso il fatto che un alto dirigente mi avesse spiegato l'importanza, per l'azienda, di un sindacato e di una sua stampa libera e critica. Un altro dirigente mi citò alcuni articoli de "il Tasto", il periodico della Fiom Olivetti, affermando che anche i capi ed i dirigenti ponevano molta attenzione su quanto veniva scritto, soprattutto se critico nei loro confronti. In quei colloqui non dovevo solo ascoltare ma – con garbo – venivo invitato ad esprimermi, ad interloquire, a parlare dei miei progetti di vita e di lavoro. Compresi meglio cosa significasse, nella pratica quotidiana, il concetto di uguaglianza, di libertà e di rispetto della persona.

Dopo iniziò il mio rapporto di lavoro nello stabilimento delle Telecomunicazioni di San Lorenzo. In seguito fui trasferito in un centro di ricerca a "Villa Gianotti", e poi di fronte all'Ico, che si occupava della stampante del primo computer da tavolo, allora allo studio.

La mia esperienza di lavoro all'Olivetti di Ivrea fu breve (dal 1962 al 1965), compreso il periodo del servizio militare, comunque sufficiente a capire quanto fosse importante quel metodo della selezione del personale (che alle spalle aveva il Centro di Psicologia del lavoro di Musatti-Novara), a scoprire a quale cultura si rifacesse l'organizzazione del lavoro, la formazione continua ed il coinvolgimento dei lavoratori e del sindacato attraverso la conoscenza dei dati.

In occasione del cinquantenario della morte di Adriano Olivetti sono stati scritti numerosi saggi ed indetti seminari per ricordare il suo pensiero e come operavano gli "uomini della Olivetti" (come narra la poderosa opera voluta da Franco Novara, conclusa nel 2005). Erano motivati non da obiettivi meramente mercantili: il profitto non era il fine ma uno dei mezzi per conseguire il miglioramento del lavoro umano, a livello di operai, quadri e dirigenti, per la qualità e la bellezza dei prodotti, per la salubrità e l'architettura degli stabilimenti e delle abitazioni, per i luoghi ove lavoravano e vivevano i dipendenti. Un pensiero che insisteva sulla formazione continua e sulla mobilità sociale.

L'eredità di Adriano Olivetti, oggi, rischia di essere perduta. Il sindacato di allora, quando lavoravo in Olivetti, espresse un giudizio semplicistico, figlio del tempo, riassumibile nella frase che in tanti ripetevamo: "...l'Olivetti è un'azienda guidata con un paternalismo illuminato..". Si trattò di cosa ben più complessa ed avanzata. Allora non ne avemmo coscienza, ma neppure sembrerebbe oggi.

Allora, a giugno alla fine della primavera del 1964, quando Alberto Tridente venne a trovarmi alla Caserma del IV Alpini, la Berardi di Pinerolo proponendomi di uscire dall'Olivetti con un distacco sindacale di 12 mesi per costruire la Lega Fim a Mirafiori non avevo piena coscienza - come oggi - che stavo lavorando, all'Olivetti, nell'esperienza più avanzata, in Italia, per un progetto sociale-socialista con un'azienda privata, che poneva al centro il valore della persona, della formazione e della libertà.

In quel 1964 maturai scelte che modificarono in profondità il progetto della mia vita, che di certo non aveva mai previsto l'impegno del sindacalista a tempo pieno, nell'organigramma di un sindacato. Accettai perché era un impegno con possibilità di ritorno in Olivetti. Fu una scelta difficile per me e verso la mia famiglia che tanto avevano fatto per gli studi. Da una parte c'era l'interesse per l'informatica nascente, che mi appassionava, l'avventura di costruire il primo Pc da tavolo; dall'altra una "missione" nella più grande azienda d'Europa, una fabbrica Fiat difficile ed anche ostile alla Cisl per i suoi trascorsi, una fabbrica senza Costituzione al suo interno, ed una Fim-Cisl senza sede sindacale all'esterno.

La "missione" per andare a "dare una mano" per organizzare il sindacato, l'unità d'azione, le lotte per chi aveva pochi diritti e subiva il clima "da caserma" alla fine prevalse, ai punti, sulla mia professionalità di giovane informatico. Mi gratificava anche il fatto di fare un percorso a ritroso rispetto a quanto già guadagnavo in Olivetti; sentivo l'importanza e la gratificazione di scegliere "beni immateriali" (valori) rispetto a "beni materiali" (stipendio). Non mi sono mai pentito di questa scelta.

A Mirafiori, allora c'erano oltre 55.000 lavoratori, 32 porte d'ingresso, gli iscritti della Fim-Cisl e della Fiom-Cgil erano poco più di un centinaio, analoga cifra si raccoglieva negli scioperi quando la polizia teneva i sindacalisti ad oltre cento metri dagli ingressi della grande azienda.

Iniziai nel 1964 con riunioni nei Bar, all'uscita dei turni, dei tre turni per ogni giorno, per tanti mesi. Nel 1965 aprimmo finalmente la Lega Fim-Cisl in Via Daneo 4, a poche centinaia dall'organizzata sede della Fiom-Cgil in C.so Unione Sovietica 251. Ed iniziò quel processo di unità d'azione Fim-Fiom che molto contribuì agli avvenimenti del 68-69 . Ma questa è la storia comune che vogliamo scrivere....

Adriano Serafino